

Rientro

Con la ripresa della piena attività produttiva negli stabilimenti Fiat, prevista per domani, il sindacato torna a scendere in campo sollecitando il confronto sui problemi ancora in sospeso. Sul tappeto, il rilancio di Termini Imerese, le nuove assunzioni e la questione dei prepensionamenti



CUKI-DOMOPAK, MERCOLEDÌ INCONTRO SUI TAGLI

Sindacati e azienda tornano al tavolo per discutere di tagli alla Comital Saiag proprietaria dei marchi Cuki, Domopak e Tomkita. L'incontro tra sindacati e fondo M&C di De Benedetti è previsto per mercoledì. Al centro, i 180 esuberanti che M&C vorrebbe mettere in mobilità e l'annunciata chiusura di uno dei due stabilimenti torinesi di Volpiano e quello della Comital Cofresco, per concentrare la produzione a Frosinone.

ALPI EAGLES, DOMANI STOP DEGLI ASSISTENTI DI VOLO

I sindacati degli assistenti di volo della Alpi Eagles, in seguito alla inaccettabile situazione che da anni si protrae in azienda, hanno proclamato uno sciopero per domani, 8 gennaio, dalle 12 alle 16. A denunciare la situazione è una nota diffusa dalla Cgil. Secondo la Filt-Cgil di Venezia, lo sciopero di lunedì servirà a al sindacato e alla Rsa di Alpi Eagles per rendere note all'opinione pubblica le gravi inadempienze della compagnia.

Gli impiegati corrotti saranno licenziati

La norma, contenuta in un ddl del governo, si applicherà ai dipendenti pubblici anche in caso di patteggiamento

di Giampiero Rossi / Milano

RIFORME Tempi più difficili per i dipendenti pubblici che commettono reati. Il governo sceglie la linea dura prevedendo il licenziamento in tronco per chi si macchierà di corruzione, concussione e peculato anche in caso di patteggiamento. La novità è conte-

nuta nel disegno di legge presentato dal ministro per le Riforme Luigi Nicolais e approvato dal consiglio dei ministri prima di Natale. Si tratta dei reati che hanno caratterizzato la stagione di Tangentopoli e che rendono intollerabile la prosecuzione del rapporto di lavoro. Secondo la normativa attuale c'è il licenziamento, senza l'apertura del procedimento disciplinare, se, con rito ordinario, il dipendente viene condannato a una pena di almeno tre anni. Diverse, invece, le conseguenze in caso di patteggiamento: il dipendente che beneficia dello sconto di un terzo della pena, ridotta quindi a due anni, non perde il posto automaticamente.

Il provvedimento Nicolais equipara, pertanto, chi subisce la condanna piena a chi patteggia. La tesi è che il reato in sé mina il carattere fiduciario del rapporto tra il dipendente e l'amministrazione. Il fatto che la pena possa essere decurtata per ragioni processuali «non può attenuare l'impatto del reato sul rapporto di lavoro». L'obiettivo è quello di evitare che procedure che puntano a semplificare e accelerare la definizione dei giudizi penali «possano determinare benefici indiretti sui rapporti di lavoro pregiudicandone l'azione disciplinare». Che si dovrà aprire, comunque, per tutti gli altri reati e le cui san-

zioni saranno graduate a seconda della gravità del fatto commesso: si va dalla multa fino al licenziamento passando dalla sospensione dal lavoro per un certo periodo di tempo. Il dirigente preposto all'apertura del procedimento disciplinare che risulterà inadempiente sarà considerato responsabile per danno all'immagine davanti alla Corte dei Conti. Non solo: il suo comportamento sarà valutato anche sotto il profilo delle performance dirigenziali. Il provvedimento obbliga, inoltre, gli uffici amministrativi a comunicare tra loro lo stato dell'arte del procedimento penale. Oggi la Procura della Repubblica comunica all'amministrazione l'avvio dell'azione penale senza dare notizia però dell'eventuale sentenza di condanna. Da qui l'incertezza delle amministrazioni, costrette a richiedere periodicamente gli aggiornamenti sull'esito del giudizio. La cancelleria del tribunale dovrà quindi trasmettere l'estratto della sentenza di condanna per consentire alle amministrazioni di adottare i provvedimenti di propria competenza.

Intanto il ministro Nicolais accoglie anche l'idea degli incentivi per favorire la mobilità dei dipendenti pubblici e anche quella dell'istituzione di un «fondo di solidarietà», simile a quello del settore bancario, per favorire le uscite. È la proposta del leader della Cgil, Guglielmo Epifani, sulla mobilità per gli statali e, in un'intervista alla *Stampa*, Nicolais indica l'obiettivo di arrivare a fine legislatura con una



Un'impiegata al computer

macchina pubblica «più snella ed efficiente». La questione dell'eccesso o della distribuzione sbagliata del personale va affrontato, secondo il mini-

Il licenziamento dei pubblici

La normativa attuale: Prevede il licenziamento, senza l'apertura del procedimento disciplinare, se, con rito ordinario, il dipendente viene condannato a una pena di almeno tre anni. In caso di patteggiamento: il dipendente che beneficia dello sconto di un terzo della pena, ridotta quindi a due anni, non perde il posto automaticamente.

Il disegno di legge: Licenziamento in tronco per i dipendenti pubblici riconosciuti colpevoli di corruzione, concussione e peculato, anche se scelgono la via del patteggiamento.

Le motivazioni: Il reato da solo mina il carattere fiduciario del rapporto tra il dipendente e l'Amministrazione. Il fatto che la pena possa essere ridotta per ragioni processuali «non può attenuare l'impatto del reato sul rapporto di lavoro».

L'obiettivo: Evitare che procedure che puntano a semplificare e accelerare la definizione dei giudizi penali «possano determinare benefici indiretti sui rapporti di lavoro pregiudicandone l'azione disciplinare».

Comunicazione: La cancelleria del tribunale dovrà trasmettere l'estratto della sentenza di condanna per consentire alle Amministrazioni di adottare i provvedimenti di propria competenza.

P&G Infograph/Unità

stro, prima «con una valutazione della situazione esistente, una sorta di mappatura» perché «ci sono comparti e comparti, settori dove c'è trop-

po personale, altri dove chi lavora potrebbe rendere di più, altri ancora dove ci sono carenze». Gli strumenti? Mobilità e «turn-over».

Ricercatori, uno su tre guadagna 800 euro

■ Più della metà dei ricercatori scientifici, assunti con contratti di collaborazione, quindi precari, guadagna tra gli 800 e i 1.200 euro al mese. E possono anche ritenersi fortunati: un ex «co.co.co.» su tre, infatti, guadagna meno di 800 euro netti al mese. È quanto si evince da un rapporto promosso da Nidil Cgil e realizzato dal Cer (di cui il nostro giornale si è già occupato nelle scorse settimane). Non solo però il guadagno è basso, ma anche la qualità della vita lascia a desiderare. Il lavoro infatti impegna il tempo della gran parte della giornata. Va considerato infatti che il 50%, e quindi un ex co.co.co. su due, lavora più di 38 ore alla settimana, con punte anche di 45 ore. Anche il 20% dei ricercatori che guadagna più della media (più di 1.200 euro al mese) lavora più di 38 ore alla settimana. Ed è lo stes-

so orario che fa anche il 56% di chi guadagna tra 800 e 1.000 euro al mese e quasi il 60% tra i 1.000 e i 1.200 euro. Diverso è il caso degli orari di lavoro più bassi che permettono a stento di arrivare a 800 euro al mese. Tra chi ha un reddito inferiore a 800 euro al mese, poco meno del 40% lavora meno di 30 ore. Tra questi, più del 50% in realtà lavora meno di 20 ore per una retribuzione netta inferiore ai 400 euro. Ad ogni modo, il 31% degli intervistati guadagna meno di 800 euro netti al mese. Se si somma anche il 26% di coloro che hanno una retribuzione mensile tra gli 800 e i 1.000 euro, il risultato è che un collaboratore su due guadagna meno di 1.000 euro al mese. E tra chi svolge le professioni più qualificate in ambito scientifico, il 52% guadagna tra gli 800 e i 1.200 euro al mese.

Previdenza, l'assistenza trascina la spesa

La Ragioneria dello Stato: le pensioni salite del 4,8%, gli altri trattamenti del 13%

di / Milano

I costi per le prestazioni assistenziali trascinano la spesa previdenziale in Italia. Al top, per quanto riguarda la spesa complessiva per prestazioni previdenziali, figura la Lombardia mentre nella spesa pro-capite in testa figurano i liguri. Ma se si guarda alle tabelle dell'assistenza, la cui spesa cresce a due cifre (circa il triplo di quella per le pensioni), è il Sud ad assorbire quasi la metà delle risorse complessive. Sono alcuni dei dati che emergono dall'ultimo dossier del ministero dell'Eco-

nomia e in particolare della Ragioneria generale dello Stato. I dati più recenti sono riferiti al 2004 e nel complesso la spesa per pensioni risulta aumentata del 4,8% rispetto all'anno precedente. Corre a ritmi decisamente più sostenuti (più 13%), invece, la spesa per altre prestazioni previdenziali, in sostanza quelle assistenziali (cassa integrazione, disoccupazione, mobilità, malattia, maternità, assegni al nucleo familiare). Il balzo è dovuto al «considerabile aumento degli oneri per il mantenimento del salario, cassa integrazione

ne e disoccupazione», spiega la Ragioneria - oltre che per l'aumento dei trattamenti di malattia e maternità - che nel 2004 comprendevano anche il «bonus bebè» erogato a tutte le famiglie per la nascita del secondo figlio.

Nel computo, anche gli assegni relativi al «bonus bebè»
Al Sud metà dei fondi assistenziali

Anche nel caso della spesa assistenziale, la ripartizione a livello regionale vede la Lombardia come la Regione che gode delle maggiori prestazioni (2,1 miliardi sui 14,8 totali) ma è il Sud che assorbe quasi la metà (il 43,6%) delle risorse complessive. Per quanto riguarda invece la spesa pensionistica in senso stretto la percentuale riferita alle Regioni del Mezzogiorno, scende al 27,4%. La spesa previdenziale divisa pro-capite vede al primo posto i liguri, per i quali nel 2004, tra pensioni e assistenza, il sistema

pubblico ha speso 5.199 euro per abitante. Seguono gli abitanti del Friuli Venezia Giulia (4.762 euro pro-capite) e dell'Emilia Romagna (4.591 euro). In coda la Campania (2.804 euro), la Sicilia (3.057 euro) e la Calabria (3.258). Infine i dati sulla spesa per trattamenti di fine rapporto (tfr): l'ammontare complessivo è stato di 4.307 milioni di euro. Più della metà è stato speso dalla gestione ex Enpas (quello che era l'istituto previdenziale degli statali), che ha registrato una «cospicua crescita rispetto al 2003 (più 26%)».

Nell'anno del rialzo di Borsa, i fondi di investimento sono una delusione

Il sistema del risparmio gestito registra deflussi record, come mai? Responsabilità dei gestori, delle banche che suggeriscono i portafogli e di altri prodotti concorrenti

di Roberto Rossi

Il paradosso c'è ed è anche piuttosto evidente. Il 2006 è stato un anno boom per la Borsa. Come non si vedeva da anni. Ma il 2006 è stato anche uno degli anni peggiori per quanto riguarda i fondi comuni di investimento. I risparmiatori sono migrati verso altre sponde. Nell'anno appena concluso la raccolta ha fatto registrare un record negativo storico: i deflussi netti sono ammontati a 17,86 miliardi. A dicembre il rosso è stato di 724 milioni. Il 2006 ha visto l'uscita di massa dai fondi obbligazionari (meno 28,5 miliardi), il boom dei fondi flessibili

(più 21,2 miliardi), ma soprattutto la fuga dai fondi di diritto italiano (meno 42,5 miliardi). Perché, visto che la capacità di investimento delle famiglie non è diminuita? Una prima ragione è possibile rintracciarla in una generale disaffezione dovuta ai modesti rendimenti, alle volte negativi. Eppure i risultati di gestione non sono tutti uguali. Ci sono gestori bravi e gestori meno bravi. La differenza di rendimenti medi tra i migliori gestori e quelli peggiori è molto rilevante. Le società più efficienti, nel 2006, hanno offerto rendimenti medi netti superiori al 5%; quelle peggiori si collocano tra l'1 e il

3%. Sarebbe importante che i risparmiatori fossero aiutati a scegliere gli interlocutori giusti per i loro investimenti. Basterebbe allocarli meglio. Ma spesso gli interlocutori dei risparmiatori sono le banche. Che hanno una larga fetta di responsabilità in questo andamento.

Il listino azionario ha guadagnato circa il 19%, mentre i riscatti dei fondi sono stati di 18 miliardi

Perché molte volte sono più propense a indirizzare i loro clienti verso prodotti meno trasparenti dei fondi, ma che consentono agli intermediari di guadagnare di più rischiando di meno. In questo senso la fuga dai fondi significa allora che il denaro abbandona lo strumento di investimento più vigilato per approdare a strumenti meno comprensibili e solo all'apparenza più redditizi (come le obbligazioni strutturate o i prodotti assicurativi, settori non registrati da Assogestioni). Se si osservano le graduatorie del deflusso, si vede che è massiccio soprattutto per i grandi gruppi bancari, che con tutta probabili-

tà hanno scelto di sostituire i fondi nei portafogli dei clienti con altre forme di investimento. Non è un caso. E non è un altro caso che tra gli operatori con i migliori risultati di raccolta positiva ci siano gestori indipendenti - vedi Azimut, che chiude il 2006 con 1,4 miliardi di raccolta netta - che tradizionalmente hanno offerto ai clienti rendimenti netti vantaggiosi. È forse anche per questo che il leader di mercato, Eurizon financial group del nuovo gruppo Intesa Sanpaolo, non si sia sottratto all'andamento del settore perdendo nel 2006 oltre un punto di quota di mercato e scendendo al 18%, con una raccolta netta

negativa di 4,8 miliardi. I primi 10 gestori, spesso legati a una banca, nel 2006 hanno accusato complessivamente una decisa battuta d'arresto, e la loro quota di mercato è scesa al 70,8% dal 73% di un anno prima. Meglio hanno fatto i gestori nella seconda parte della classifica,

Il leader Eurizon (Intesa-San Paolo) ha perso circa un punto percentuale della quota di mercato

tra i quali alcune case d'investimento indipendenti, che hanno dimostrato che i risultati ottenuti sono frutto di differenti scelte di marketing. Come Kairos, (raccolta positiva di 862 milioni), come Ersel (più 338 milioni di raccolta) o come Anima, che al contrario chiude con un saldo negativo per 571 milioni e vede la quota di mercato scendere all'1,16% dall'1,27% del 2005. La crescita dei pochi indipendenti è comunque un segnale di fiducia in un settore dominato dai grandi gruppi bancari. Negli ultimi quattro anni gli indipendenti hanno raddoppiato la loro quota di mercato che oggi ha superato il 4%.